

<https://capitalist.it/intelligenza-artificiale-web-discernimento-minaccia/>

IL NEMICO SILENZIOSO: NON È L'IA, È IL WEB CHE ABBIAMO COSTRUITO

Monsignor Antonio Staglianò Vescovo e presidente dell'Accademia Pontificia di Teologia.

12 Maggio 2026

L'intelligenza artificiale non è il vero pericolo: il problema è il web senza discernimento che abbiamo normalizzato. Un'analisi tra IA, algoritmi, verità, manipolazione e crisi culturale.

Da qualche tempo, nel dibattito pubblico, si è imposta una domanda apparentemente urgente: *l'intelligenza artificiale è una minaccia?*

Qualcuno risponde con entusiasmo, vedendo nell'IA la promessa di un'era nuova, fatta di efficienza, creatività potenziata, persino immortalità digitale. Altri rispondono con il terrore, dipingendo macchine che ci sostituiranno nel lavoro, nell'affetto, nel pensiero. Entrambi, a mio avviso, sbagliano bersaglio. Non perché l'IA sia innocua – sarebbe ingenuo – ma perché il vero problema, quello che già oggi erode silenziosamente la nostra umanità, non è l'algoritmo che impara. *È il web che abbiamo costruito*, e che da anni abitiamo senza alcun discernimento.

Fermiamoci un istante e chiediamoci: che cos'è davvero l'intelligenza artificiale? Lo hanno spiegato con grande chiarezza i docenti e i ricercatori italiani nella loro *Lettera aperta alla società*. L'IA, specialmente quella generativa, *non è una mente. È un modello matematico-statistico*. Viene addestrata su enormi quantità di dati – miliardi di parole, immagini, suoni – e impara a fare previsioni. Quale parola ha più probabilità di seguire un'altra? Quale immagine è statisticamente coerente con una descrizione? Questo meccanismo, per quanto tecnicamente impressionante, non ha nulla a che vedere con la comprensione umana. Un sistema di IA può scrivere un saggio convincente, risolvere un esercizio di matematica, persino simulare empatia. Ma non capisce ciò che dice. Non ha esperienza del mondo. Non possiede un corpo, non ha sete, non prova gioia. Il suo funzionamento è puro calcolo di probabilità.

E allora perché ci sembra così intelligente? Perché ci disorienta? Perché noi esseri umani siamo portati ad attribuire intenzionalità a ciò che si muove in modo fluido. La fluidità linguistica – una frase ben costruita, un ragionamento apparentemente logico – ci inganna: la scambiamo per conoscenza, per verità. Ma i docenti informatici mettono in guardia: questi sistemi producono risposte plausibili, ma non dispongono di alcun meccanismo interno per verificarne la veridicità. Possono **“allucinare”**, cioè inventare con sicurezza. Non è un difetto marginale. È la struttura stessa del loro funzionamento.

Ora, se l'IA fosse uno strumento isolato, potremmo studiarla, conoscerne i limiti e usarla con cautela. Ma non è isolata. **L'IA è immersa nel web**. E il web, come ho avuto modo di scrivere, non è un ambiente neutro. Il web è una gigantesca miniera di dati, certo, ma anche un deposito senza custodia. Ci finisce dentro di tutto: lettere, numeri, fotografie, ma anche menzogne, odio, violenza, pornografia, manipolazione. E tutto questo rimane lì, accessibile a chiunque, senza distinzione tra adulti e bambini, tra ciò che edifica e ciò che distrugge.

Ricordo ancora la notizia di qualche mese fa (che non è tanto circolata, chissà perché!): un tribunale americano ha condannato Facebook/Meta a pagare 375 milioni di dollari per aver favorito – attraverso i propri algoritmi – l'adescamento di minori con contenuti pedopornografici. L'IA non ha generato quei contenuti dal nulla. Li ha trovati nel web, li ha etichettati, raccomandati, spinti verso utenti vulnerabili. Perché? *Perché il motore profondo del web non è la verità. È l'engagement*. È tenere gli occhi incollati allo schermo il più a lungo possibile. E ciò che tiene incollati è spesso la rabbia, la paura, il desiderio proibito, non la mitezza o la bellezza. L'IA, in

questo contesto, non fa che accelerare e ottimizzare una logica già perversa. Diventa una sorta di servitore fedele, ma di un padrone malato.

Il rischio vero, dunque, non è che la macchina diventi cattiva. **La macchina non ha volontà.** Il rischio è che noi, abituati a questa economia dell'attenzione, abbiamo smarrito il criterio per distinguere ciò che è vero da ciò che è solo coerente. Se un discorso è fluido, sembra vero. Se un'IA risponde con sicurezza, tendiamo a fidarci. E così, senza accorgercene, cambiamo il nostro stesso concetto di conoscenza. Non cerchiamo più riscontri nel mondo, non verifichiamo le fonti, non tolleriamo il silenzio e il dubbio. Accettiamo ciò che ci viene fornito, perché bello da ascoltare o da leggere.

Questo è il cortocircuito culturale che dobbiamo affrontare. E non lo affronteremo vietando l'IA o rifugiandoci in una nostalgia tecnologica che non serve a nessuno. Lo affronteremo ripulendo e orientando il web. E soprattutto, educando le persone – a partire dai bambini – a comprendere come funzionano questi strumenti. **L'alfabetizzazione digitale non è un optional.** È una priorità civile e spirituale. Bisogna sapere che i dati non sono neutri, che gli algoritmi possono ereditare i pregiudizi del passato, che la fluidità non è garanzia di verità. Bisogna riscoprire la capacità di stupirsi, di dubitare, di cercare da sé.

La tradizione cristiana, che pure non parla di algoritmi, ha molto da dire su questo punto. Essa ci ricorda che l'uomo è immagine di Dio, non una funzione da ottimizzare. Che la nostra dignità non dipende dalla nostra efficienza, ma dall'essere amati prima ancora di produrre qualcosa. Che esiste una dimensione della realtà – il dolore, il perdono, la preghiera, il dono gratuito – che nessun dato potrà mai catturare. Per questo, di fronte al web e all'IA, non siamo disarmati. Possiamo usare la tecnica senza adorarla. Possiamo imparare a spegnere, a uscire, a tornare al corpo, al volto, al silenzio. Possiamo chiederci, ogni volta: questo strumento serve l'amore o lo sostituisce? Mi aiuta a custodire la fragilità o mi permette di delegare la cura? Mi libera tempo per l'essenziale o riempie il mio tempo con altro rumore?

Queste domande non hanno risposte universali. Vanno poste in comunità, insieme, perché il discernimento non è un'impresa solitaria. Abbiamo bisogno di comunità che pregano, che leggono la Scrittura, che ascoltano i più fragili, che dialogano con chi sa di tecnica – non per delegare, ma per capire. Solo così possiamo entrare nel futuro senza paura e senza ingenuità.

L'intelligenza artificiale non è il nemico. Il nemico è il web senza discernimento che abbiamo normalizzato. È l'idea che tutto ciò che è tecnicamente possibile sia moralmente lecito. È la rassegnazione di fronte alla manipolazione. Ma noi, cristiani e cittadini, possiamo ancora scegliere. Possiamo dire: qui c'è un limite, qui c'è una soglia, qui c'è un volto che non può essere ridotto a dato. E in questa scelta, piccola e quotidiana, si gioca la nostra umanità.



Monsignor Antonio Staglianò

Vescovo e presidente dell'Accademia Pontificia di Teologia. Rettore della Basilica di Santa Maria in Montesanto, a Roma. Autore di numerosi libri e pubblicazioni.